

FERRAMONTI: IL CAMPO SOSPESO DI CRISTIAN CALABRETTA

Straordinario il documentario *Ferramonti: il campo sospeso*, del giovane regista calabrese Cristian Calabretta, sul più importante campo di concentramento italiano (ce n'erano circa quattordici), fatto costruire dal regime fascista all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. Un campo di internamento di 92 capannoni, edificato in una zona paludosa e malarica della Calabria, che ospitò più di duemila ebrei, apolidi e slavi, con una storia particolare e una conclusione sconcertante: quasi tutti i reclusi si sono salvati. Il regista, nel film-documentario sponsorizzato in parte dal Museo della Shoah di Roma, si avvale di documenti storici poco noti (Mussolini che parla alla comunità calabrese, immagini della costruzione del campo, momenti di vita quotidiana, filmati bellici) e di interviste ai superstiti o ai parenti dei protagonisti di questa sconvolgente vicenda montate con un'abile e raffinata contrapposizione cromatica e temporale. «La volontà - afferma Calabretta - è quella di ricostruire la storia del campo Ferramonti attraverso una visione ampia, rigorosa e spirituale, grazie alle interviste dei superstiti che raccontano la loro esperienza, degli storici che ci forniscono un quadro dettagliato della situazione politica e sociale dell'epoca, e delle varie vicissitudini che si susseguono per tentare di ristrutturare i pochi resti del campo». Pur nella sua rigorosa scientificità il documentario è costruito come un romanzo, alla narrazione principale si aggiunge un *subplot* che spinge a riflettere sulla imperscrutabilità del destino, la forza del caso e la fortuna individuale. Si tratta della vicenda del Pentcho, una imbarcazione fluviale comandata da un russo alcolizzato e tossicodipendente, partita da Bratislava (con a bordo una comunità ebraica multi-etnica di 514 persone), che percorre il Danubio in direzione della Palestina. Ma superato lo stretto dei Dardanelli e le mine, in quanto senza chiglia, la nave si schianta su un isolotto dove i passeggeri vengono salvati e condotti a Rodi dalla nave militare italiana Camogli e trasferiti l'anno successivo, a Ferramonti dove verranno chiamati "rodesi". Il campo è inizialmente diretto

dal commissario di pubblica sicurezza Paolo Salvatore, già in servizio presso le colonie di confino di Ponza e Ventotene. Una persona ricca di umanità, con cui collabora il maresciallo Gaetano Marrari, che si contrappone a personaggi più "fanatici" come il milite fascista Alberto Zei e il direttore sanitario Rossi. Come in una moralità medioevale in questo campo si contrappongono dunque le forze del bene e del male che agiscono sulla vita degli internati. Molto stimolanti le testimonianze che raccontano le vicende quotidiane del campo, le relazioni umane, il livello culturale, piuttosto elevato, che porta alla formazione di vere scuole (la cultura viene utilizzata come strumento di sopravvivenza), la nascita di ventuno bambini, concerti e attività teatrali, la costruzione di luoghi di culto, lo sviluppo di aspetti negativi come il mercato nero (interessante per uno studio comparato delle dinamiche di gruppo in situazioni di avversità). Molti, dopo la liberazione da parte degli Inglesi nel settembre del 1943, rimasero in Calabria fino al dicembre del 1945. A parte le persone decedute per cause naturali (problemi cardiaci, tubercolosi), i pochi (quattro) che non sopravvissero a questa esperienza, furono uccisi, per ironia della sorte, dalle forze aeree canadesi in combattimento con un veicolo tedesco che sorvolava il campo. Un documento* molto utile, questo di Calabretta, per fare luce su un argomento dimenticato dalla cultura italiana se si pensa che in nessun libro liceale di Storia è minimamente citato. Un film-documentario costruito con pochi mezzi ma, nonostante le difficoltà, raffinato e scrupoloso, con un montaggio serrato (a cura di Ferdinando Foggia e Clemente Sablone) e una musica originale (composta da Antonio Orrico) che spinge lo spettatore alla riflessione. Toccanti le parole finali del documentario «Io non credo nel domani, non me ne hanno dato la possibilità, sono costretto a credere in quello che sono, che vivo, che sento ogni momento, devo sopravvivere se voglio rivedere il sole, perché non mi è concesso aspettarlo. Sono obbligato a sfuggire alla morte, eppure sono convinto che ci possa essere un posto in questo mio continuo scappare dove nonostante la paura, i tremori e la fame, si possa aspettare». A suggello la citazione di Kalk: «I calabresi forse un giorno racconteranno ai loro figli la leggenda dell'Ebreo errante arrivato in catene a Ferramonti». Calabretta con questo documentario, l'ha raccontata a tutti.

GIANFRANCO BARTALOTTA

* Si consulti il sito www.ferramontidoc.org